

destatalizzare la scuola – di Giovanni Cominelli

✘ I miliardi di Euro che arriveranno dall'Europa non sono un regalo. Solo l'infantil-assistenzialismo autarchico di Salvini può lamentarsi della banale di verità che “*nulla è gratis*”. Se l'Europa può essere modicamente generosa, mai gratuita, i mercati non sono un ente di beneficenza. Perciò il capitale lo dovremo restituire e gli interessi li dovremo pagare in due modi: con i soldi e con le riforme.

Con il lungo elenco di esse si cimentano da giorni politici e opinionisti, facendo proposte nel merito di ciascuna. Il Paese declina sul piano produttivo, economico, sociale, demografico, perché non ha la forza interiore per fare riforme: né quelle economico-sociali né quelle amministrative né quelle politico-istituzionali. Un Paese seriamente impegnato ad affermare la sovranità nazionale incomincerebbe dalle riforme.

La scuola, la cenerentola della nostra economia e dei nostri interessi

Quella del sistema educativo nazionale è sempre citata come la prima o la seconda in ordine di importanza. Il primo suggerimento che viene proposto è quello di aumentare l'investimento fino ad arrivare al 14,5% della spesa pubblica. Così, per ultima, Chiara Saraceno su Repubblica.

Sulle cifre i dati Eurostat sono inesorabili. Il nostro Paese investe il 7,9% della spesa pubblica in educazione, un dato inferiore a quello di tutti gli altri stati membri.

Nel 2017 l'Italia ha speso circa 66 miliardi, più o meno l'equivalente degli interessi pagati sul debito pubblico. Siamo gli unici al mondo! Complessivamente, dopo la crisi del

2007-08, abbiamo investito sempre meno in numeri assoluti.

Nel 2009 i miliardi erano 72. Anche il Rapporto Education at a Glance 2019 dell'OCSE conferma che nella classifica degli Stati con le economie più avanzate al mondo l'Italia è ultima per spesa in istruzione in rapporto alla spesa pubblica totale. Nonostante il calo demografico, la spesa è diminuita del 9% tra il 2010 e il 2016, più rapidamente rispetto al calo registrato nel numero di studenti.

Perché l'Italia spende poco e sempre meno in istruzione? Le ragioni sono sempre le stesse da anni: la coperta è sempre più corta, a causa del peso crescente degli interessi su un debito pubblico crescente; i settori sociali più robusti elettoralmente riescono a tirarla dalla propria parte. E la politica fa quel che le ordinano gli interessi. Destra e sinistra accomunate in questa scelta corporativa.

Sulle cause politico-culturali del debito pubblico non torneremo qui per l'ennesima volta. E' la scelta del declino. Punto a capo. Tuttavia, la tesi che qui si sostiene è che l'aumento eventuale della spesa per l'istruzione, non preceduta e accompagnata da riforme radicali, *non migliorerà affatto le performance del sistema di istruzione*. Iniettare soldi freschi nel vecchio circuito inefficiente non porterà lontano.

La vicenda del Covid rischia, viceversa, di spingere viepiù su questa strada: *più docenti, più banchi, più aule, più tecnologie et voilà il sistema funzionerà!* Ma, ahinoi, la povertà educativa non nasce principalmente dalla mancanza di soldi, ma dal fatto che il sistema di istruzione non è un sistema educante. Non lo è e non lo può diventare, perché la funzione pubblica di istruzione/educazione è fortemente sovradeterminata dall'Amministrazione statale.

In questa strettoia del pubblico ridotto a statale è finita persino la scuola paritaria, che è sì riconosciuta come

pubblica, in base alla legge 62 del 10 marzo 2000, ma a condizione che si adegui pressoché totalmente alle modalità di funzionamento e alla cultura diffusa della scuola statale.

L'istituto scolastico è considerato come un ganglio dell'amministrazione statale. Il sapere è partito in discipline e in orari da taylorismo proto-industriale. L'organizzazione quotidiana dell'apprendimento/insegnamento è segnata dal primato della funzione di insegnamento e, quindi, dalla preminenza delle esigenze del personale.

Il personale docente e dirigente viene formato, reclutato, gestito, stipendiato con le stesse modalità con le quali lo è quello destinato all'esercizio di una qualsiasi funzione dell'Amministrazione dello Stato. Quando l'amministrazione funziona regolarmente, indice i concorsi per il reclutamento. Tuttavia, nonostante le reiterate lamentele di Sabino Cassese, i concorsi per titoli ed esami non si fanno regolarmente.

Ma quand'anche, i concorsi per esami e per titoli per la selezione del personale docente non sono lo strumento adeguato per il reclutamento/assunzione di personale educante. Il syllabo delle competenze professionali del docente ne stabilisce almeno cinque: *il sapere disciplinare, l'abilità didattica, la vocazione educativa nella relazione con i ragazzi, la capacità di collaborazione con i colleghi, la conoscenza del contesto sociale e territoriale, in cui la scuola è inserita.*

I concorsi accertano, eventualmente, il possesso del sapere disciplinare, per il quale, d'altronde, dovrebbe bastare la laurea o no?! Comunque, nulla possono verificare circa il possesso delle altre quattro competenze-chiave. Né certo può bastare far improvvisare, nel corso dell'esame orale, una lezione-fantasma.

L'altra causa di inadeguatezza dello strumento-concorso è la questione *del valore legale dei titoli di studio.* Uno dei

fondamenti del concorso è il possesso dei titoli legalmente validi di studio. Il dogma del valore legale condiziona l'intero percorso di studi dei ragazzi e dei loro insegnanti. Eppure, ormai troppe ricerche, oltre alla percezione del senso comune, hanno segnalato il gap tra il valore legale e quello reale.

L'Amministrazione statale è *chiusa nel circolo vizioso del valore legale*, che funziona come selettore solo rimanendo all'interno delle professioni statali. Nel mondo dell'economia, delle professioni e dell'educazione *il valore legale si rovescia in disvalore reale*. Intanto, il suddetto dogma produce un'ossessione scrupolotica all'interno della didattica: essa finisce per essere più orientata alle verifiche legali, in vista del completamento dei programmi e degli esami, piuttosto che darsi tempo per la certificazione del sapere e della maturità umana effettivamente raggiunti.

Destatalizzare la scuola non equivale a consegnarla all'anarchia e alle diseguaglianze "naturali" della povertà educativa né, tampoco, a privatizzarla, come va predicando una pelosa propaganda sedicente antiliberista. La funzione istruzione/educazione è una fondamentale funzione pubblica, motore di cittadinanza attiva e di eguali opportunità, ben oltre ciò che offre la fortunosa lotteria della vita.

Che cosa significa esattamente?

- Il diritto di ciascun bambino che nasce a disporre di una dotazione finanziaria annuale adeguata, che oggi è viceversa la più bassa dei Paesi europei;
- La definizione pubblica di una *tavola nazionale/europea delle competenze-chiave*, la cui acquisizione è il fine di ogni scuola; in Italia è già stata stabilita nel 2007;
- La piena autonomia degli istituti scolastici in ordine all'organizzazione dei tempi di apprendimento/insegnamento sulla base del monte ore

annuale, non settimanale, e in ordine alla formazione sul campo e all'assunzione diretta del personale insegnante;

- Un sistema nazionale/europeo di valutazione esterna degli istituti scolastici, che ne verifichi periodicamente e severamente le capacità di istruzione/educazione.

A queste riforme, già sostanzialmente previste, eccetto l'ultima, nel DPR 275 dell'8 marzo 1999 e nella legge 107/2015 – la cosiddetta *Buona scuola* – si sono finora ostinatamente opposti l'Amministrazione ministeriale, i sindacati, i partiti di sinistra, il M5S, e i partiti di destra sovranisti. Sono tutti infelicemente convergenti in una politica corporativa a fini di lucro elettorale immediato.

In effetti, ci sono in gioco elettorale circa 800 mila insegnanti, un paio di milioni di alunni delle scuole superiori, parecchi milioni di genitori. *Tutti uniti nel lamentare l'inefficienza del sistema educativo nazionale, tutti uniti ne difenderlo così com'è.* Tocca alla politica andare oltre l'ottuso orizzonte presente.

Next Generation EU lo esige.